

La rappresentazione del lavoro nella letteratura medievale

Luca Ughetti

1. Introduzione

«Pangur Bán and I at work» (Heaney 2006). Si apre così una delle prime e più celebri liriche in antico gaelico che un monaco anonimo scrive ai margini di un commento a Virgilio. Il testo racconta il faticoso lavoro quotidiano dell'autore e del suo gatto, indaffarati ciascuno nelle proprie mansioni, la scrittura e la caccia di piccoli animali. Ma l'attività del gatto in realtà è ben più versatile. Il termine gaelico Pangur Bán significa infatti «bianco follatore», l'artigiano che nel ciclo produttivo della lana si occupa di compattare il tessuto attraverso lo sfregamento e la battitura. Il lavoro del monaco e del suo bianco follatore: il fascino che la lirica ancora oggi esercita si deve in parte proprio a questo paragone tra le fatiche dell'artigiano e la tranquilla lisciatura che il gatto dedica al suo pelo.

Le rappresentazioni del lavoro, come una delle principali attività umane e origine di identità individuale e collettiva, sono il risultato di elaborazioni che trasfigurano situazioni sociali ed economiche attraverso immagini allegoriche, scene mitologiche e riferimenti alla tradizione. La complessità culturale che le accompagna è stata avvicinata in una prospettiva antropologica (Gurevič 1983) e ricondotta alle influenze della tradizione ellenica, romana ed ebraica sul pensiero medievale (Le Goff 1991). Quando viene considerato in relazione ai linguaggi economici (Todeschini 2021; 2019; Arnoux 2012; 2011; et al.), il lavoro appare come una realtà che trova una sua formulazione discorsiva nella società e che è in evoluzione rispetto ai mutamenti politici ed economici. Da qui deriva

Luca Ughetti, University of Florence, Italy, luca.ughetti@unifi.it, 0000-0002-1961-6943

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Luca Ughetti, *La rappresentazione del lavoro nella letteratura medievale*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7.40, in Giovanni Mari, Francesco Ammannati, Stefano Brogi, Tiziana Faitini, Arianna Fermani, Francesco Seghezzi, Annalisa Tonarelli (edited by), *Idee di lavoro e di ozio per la nostra civiltà*, pp. 327-339, 2024, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0319-7, DOI 10.36253/979-12-215-0319-7

l'approccio sviluppato in queste pagine e rivolto in particolare alle professioni tra il Duecento e il Trecento italiano.

La novellistica e la traduzione sono prese in esame nella loro capacità di dare origine a particolari rappresentazioni dell'attività professionale e sono al centro delle tre sezioni successive. La prima riguarda la pratica di traduzione come un'occasione che si offre, nei repertori lessicali e nei volgarizzamenti, per modellare la lingua su una realtà delle professioni in cambiamento. La seconda analizza il modo in cui nel *Decameron* viene costruita l'immagine del lavoro del mercante e delle seduzioni in cui si muove, attraverso la novella di Salabaetto e Iancofiore. Nella terza parte trovano una sintesi le due sezioni precedenti, che sono riprese sul piano metodologico per analizzare i due momenti in cui la professione del lavorante compare in ambito letterario: nel volgarizzamento fiorentino della *Legenda Aurea* e nelle *Trecento Novelle* di Sacchetti.

2. Tradurre per rendere visibile: il lavoro nella lessicografia e nei volgarizzamenti

A partire dal XI secolo, la forma del lavoro nelle città appare più articolata e si riflette nel panorama urbano. Gli spazi davanti alle botteghe iniziano a riempirsi di merci in esposizione e gli artigiani come i cordai, i falegnami e gli spadai, spostano la loro attività sulla strada o sotto il portico per un agio e una luce migliori. In questo periodo i componimenti attraverso cui la città si presenta e ricostruisce la propria storia, le *laudes civitatum*, esibiscono la crescita e gli attori commerciali che ne sono responsabili. Come si vede nei libelli celebrativi di Milano, dal *Libellus de situ civitatis Mediolani* fino al *De magnalibus urbis mediolani* di Bonvesin de la Riva, è il numero delle mansioni che si contano nel tessuto sociale ad offrire una misura della grandezza della città (Degrassi 2017; Chiesa 2009). La crescita produttiva non sfugge nemmeno agli osservatori nella sponda meridionale del Mediterraneo, che annotano nelle cronache l'abilità nelle costruzioni e nel trattare i metalli delle genti europee (Franceschi e Taddei 2012).

I riferimenti al mondo del lavoro entrano nella produzione letteraria attraverso lo sguardo di chi sta registrando un cambiamento sociale in atto e nota un nuovo brulicare di persone di diverse categorie. Giovanni di Altavilla, nel suo *Architrenius* del 1185, racconta di una Parigi ricca di prodotti e di piaceri, che rimangono però irraggiungibili per una fetta dei suoi abitanti, tra cui gli studenti. La descrizione della loro vita, condotta sotto il segno dell'allegoria, introduce il lettore nel mondo urbano meno abbiente, fatto di notti sui libri, di afflizioni e ristrettezze. I servi al loro servizio sono malridotti e le serve sono descritte mentre sbuffano davanti ad una povera zuppa di cavoli, porri e cipolle (Carlucci e Marino 2019, libri II-III). Ma è proprio alla presenza di questi studenti, in particolare alla produzione loro rivolta, che si devono importanti descrizioni delle attività economiche del tempo.

Molte informazioni sulla bottega dei commercianti si possono trovare nei testi didattici impiegati per l'insegnamento del latino (Copeland 2010; Carlin 2007), che per tutto il Medioevo forniscono una linea di continuità di rappresentazioni ancorate alla vita quotidiana. Il *Colloquium* dell'abate Aelfric pro-

pone agli studenti una serie di conversazioni con uomini di diverse categorie professionali che raccontano i dettagli della loro attività. Attraverso un dialogo fittizio con il maestro, corredato da glosse posteriori in antico inglese, prendono parola una serie di lavoratori del mondo rurale, come l'aratore, il pastore, il pescatore e l'uccellatore, e i rappresentanti di professioni artigianali, come il fabbro, l'orefice, lo scarpaio e il mercante (Garmonsway 1991; Lendinara 2005; Harris 2003). Da metà XII secolo si diffondono nella tradizione manoscritta alcune composizioni che fanno della ricchezza lessicografica il loro centro e che prendono spunto in particolare dalla scena economica urbana. Il *De utensilibus* di Adam du Petit-Pont, del 1150, e il trattato *De nominibus utensilium*, scritto da Alexander Neckam intorno al 1180, sono senza dubbio quelle di maggior successo. Nello studio del mondo del lavoro l'approccio lessicografico, che muove da questi repertori, è stato impiegato per la definizione degli strumenti della tessitura (Munro 1996), per quelli dell'edilizia, come le tegole e i mattoni (Binding 2006), o per riconoscere le innovazioni legate alla navigazione marittima, tra cui la prima attestazione dell'uso della bussola in Occidente (Paselk 2008).

Sempre in relazione a finalità didattiche nasce il *Dictionarius* di Johannes de Garlandia, composto tra il 1220 e il 1230, che raccoglie un repertorio lessicale in latino e lo affianca a glosse in antico francese. I lemmi compaiono seguendo la narrazione di una passeggiata dell'autore per le vie della città: la presenza di botteghe e dei negozianti permette di raccogliere per quadri la vivacità dei piccoli commercianti. Partendo dalla *rive gauche*, l'autore attraversa l'attività dei conciatori, dei fabbricanti di guanti, degli artigiani che modellano vasi in cera, fornai che espongono dolci (Blatt Rubin 1981). L'impronta lessicografica di queste raccolte, in linea con la loro destinazione, non viene incontro naturalmente ad una descrizione esauriente delle attività presentate. Eppure, il cambiamento in atto in queste opere si lascia percepire dallo spazio che il lavoro e i lavoratori trovano nelle dinamiche culturali e letterarie. Questa produzione non è lontano dai discorsi di rilevanza civile, di ampia diffusione nel Duecento italiano, che danno strutturazione ai rapporti all'interno della cittadinanza: trattatistica, omiletica e produzione normativa in cui si stabilisce per gli abitanti – e professionisti – della città l'appartenenza o meno alla comunità dei cittadini (Todeschini 2002).

Seguendo la linea di discorsi di rilevanza civica, la pratica traduttiva è al centro di un altro momento nella letteratura medievale in cui il lavoro fa la sua comparsa nell'ambiente comunale del secondo Duecento. Diversamente dalla traduzione lessicale, che trova la sua giustificazione nell'insegnamento del latino, il volgarizzamento è parte di un progetto consapevole di apertura culturale. La presenza dei lavoratori appare come l'effetto di questa estensione: quando non sono presenti esplicitamente tra le righe, sono i principali destinatari delle opere. Il modo del lavoro si manifesta non tanto con l'esplicita presenza di artigiani o professionisti, ma con la creazione di un sistema discorsivo che li comprende, per esempio con il passaggio da una rete di valori di impronta cortese ad un sistema che include sensibilità del mondo mercantile (Montefusco 2017). Questa è l'evoluzione della virtù della larghezza, che Brunetto Latini adatta ad un meccanismo di circolazione rapida della ricchezza.

In sintonia con i cambiamenti che avvengono in ambito politico e istituzionale, anche la produzione oratoria è concepita a sostegno di una pratica civica nel contesto comunale, mostrando una certa apertura a nuove fasce di popolazione. Questo processo è stato riscontrato in Toscana in anticipo sulla regione europea, in ragione di «un intreccio strettissimo tra cambiamenti istituzionali, sviluppo economico e pratica del tradurre» (Montefusco 2021, 4). Un precedente si può trovare nell'ambiente universitario di Bologna, con i *Dictamina Rethorica* di Guido Faba, composti tra il 1226 e 1228, che presentano modelli di incipit epistolare tenendo insieme diverse categorie sociali come i chierici, i mercanti e i barbieri. Tra gli esempi si ritrova la lettera che un cambiavalute di Bologna scrive al suo collega di Modena:

La vostra esperienza conosce bene come non possiamo esercitare il cambio se non abbiamo moneta in metallo: dato che la nostra non basta, abbiamo preso quella di altri in prestito. Facciamo quindi appello alla vostra amicizia, perché ci inviate attraverso un mandante sicuro il denaro che vi prestammo nella fiera presso il Reno, così che in in altra occasione saremo tenuti a ricambiare alla vostra benevolenza (trad. da Gaudenzi 1892, 110).

L'eloquenza della lettera difficilmente si può ritenere rappresentativa di una reale corrispondenza tra cambiavalute, l'interesse di questa produzione è piuttosto da situare sul piano socio-culturale. L'inclusione delle categorie professionali nella raccolta dà una rappresentazione unificata della città sotto l'ala dell'*ars dictaminis*. In questo contesto, l'attenzione che il mondo delle professioni riceve in ambito letterario è l'esito di un atteggiamento culturale consapevole e programmatico, che vediamo solo *in nuce* negli anni di Guido Faba. Quando questa elaborazione trova poi nella lingua volgare uno dei cardini, decenni dopo, si assiste alla formazione di nuove possibilità di parlare di economia e del mondo del lavoro anche in un contesto poetico (Steinberg 2007).

3. Le professioni urbane nel *Decameron*

La ricercata immediatezza tipica del *Decameron*, caratteristica del genere della novellistica, ha dato occasionalmente l'impressione al lettore di trovarsi di fronte ad una trasposizione su pagina della vita quotidiana. Alla ricchezza degli affreschi si sono appoggiate le ricerche di impronta storica che hanno messo in evidenza le professioni e le componenti sociali dell'opera: un recente bilancio storiografico è di Giovanni Cherubini (2014), che percorre i propri studi basati sui novellieri toscani e ricorda le principali tendenze rivolte al mondo rurale, all'artigianato urbano e al commercio internazionale (Grohmann 2011; Piccinni e Tavaini 2003). La professione che senza dubbio risalta nelle pagine di Boccaccio è quella del mercante, sulla cui presenza nel testo e nell'ambiente di circolazione ha scritto celebri pagine Vittore Branca (1956). Anche se la critica ha esteso le sue attenzioni oltre al mondo degli operatori commerciali – del resto la stessa metafora dell'epopea era per Branca «soprattutto un contenitore» (Segre 2005, 604) –, sono loro i protagonisti di importanti affreschi di attività

lavorativa nell'opera. Si presta così alla nostra analisi una novella in particolare, quella di Salabaetto e Iancofiore (VIII, 10): l'unica in cui il mondo dei mercanti entra come fattore costitutivo nelle vicende (Quondam 2013, 1734).

La novella è divisa in due parti, la prima basata sulla beffa della donna Iancofiore al mercante Salabaetto e la seconda sulla contro-beffa di Salabaetto. Entrambi gli stratagemmi si appoggiano sui dispositivi creditizi e sul puntuale funzionamento della dogana di Palermo, di cui Boccaccio fornisce la prima descrizione e che risulta fondamentale allo sviluppo narrativo. Il registro pubblico della dogana, dove si annotano i beni trasportati da ciascun mercante e quindi la sua ricchezza, offre le necessarie informazioni alla donna per scegliere il bersaglio della truffa. Nel momento poi della contro-beffa, la stessa legge che impone la pubblicità delle merci è sfruttata da Salabaetto come esca per catturare l'attenzione della frodatrice. Il mercante immagazzina i prodotti e impedisce a chiunque di accedere ai locali, tranne all'esecutore che deve garantire il valore. Così con un trucco mercantescio Salabaetto riesce a far passare il prodotto scadente per buono, dichiarando vasi di olio dei recipienti che contengono sotto la superficie solo acqua. Ma la novella, rilevante certamente nell'offrire un'immagine dinamica della professione del mercante, lo è soprattutto perché mette in campo una serie di scelte stilistiche e lessicali che lasciano intravedere l'idea del mercante nelle fantasie del mondo comunale.

Il mercante emerge dalla quotidianità di scambi modesti e di oculate scelte di vita attraverso la dedizione ad un intenso lavoro commerciale che gli consente di abbandonarsi ai piaceri. Il mondo pulsionale in cui è preso fa da contrappunto a quell'immagine della razionalità del mercante che circolava in altri ambienti e in altre opere, soprattutto teologiche. Salabaetto cede a queste seduzioni, ma non è la sola vittima: il narratore precisa che le «femine del corpo bellissime ma nemiche dell'onestà», accostate alle sirene e all'isola di Circe (Morosini 2020, 225-42), ingannano sistematicamente i mercanti «e già molti ve n'hanno tratti, a' quali buona parte della loro mercatantia hanno delle mani tratta» (Branca 1976, 574). La contiguità tra il commercio di lungo raggio e le dolcezze dell'approdo viene segnalata da Boccaccio attraverso l'impiego di lessici provenienti dalla lingua araba, che si concentrano appunto nell'area semantica del porto e dei piaceri esotici. Alla prima fanno capo il «fondaco», «sensale», «magazzino», «dogana» e il derivato «doganiere». Alla seconda rimanda la scena del bagno, con «arancio», «gelsomino», «nanfa» (acqua profumata) e «bucherame», dalla città Buhārā del Turkestan per indicare un tipo di bisso o tessuto pregiato (Franceschini 2013, 120-22). E sulla stessa linea è la menzione dell'hammām musulmano, chiamato semplicemente «bagno», che tuttavia rappresenta un'importante inserzione della seduzione esotica.

Tutto questo dà efficacia connotativa ad una novella che i lettori non relegavano affatto a finzione letteraria. Il *Decameron* parlava soprattutto ad un pubblico di metà Trecento che poteva riconoscere l'importante famiglia priorile da cui proviene il mercante Salabaetto, identificato in Niccolò da Cignano, oppure che aveva sentito parlare di Pietro Canigiani della compagnia Acciaiuoli, che aveva esercitato cariche politiche nella Corte angioina e nella Repubblica fiorentina

(Branca 1975, 172). È stato proposto che anche Iancofiore, riconosciuta nella figlia di un barbiere, fosse una figura realmente esistita (Trasselli 1965). Boccaccio insomma fa leva sul forte realismo delle novelle e crea una rappresentazione storicamente relevantissima soprattutto per capire il modo in cui la mercatura era immaginata nel contesto di Firenze. Viene evocata una realtà fatta di magnifiche seduzioni che possono certamente rivelarsi pericolose ed intaccare la riuscita del commercio, ma che non di meno fanno parte integrante del modo in cui nel pieno Trecento appare il lavoro del mercante.

Lo scenario sociale che si trova davanti il lettore del *Decameron* è piuttosto vasto, anche considerando i soli protagonisti delle trame. Guardando al mondo del lavoro di bottega o salariato, si registra un servo di stalla dei re longobardi (III 2), il garzone di bottega Lorenzo, la filatrice Simona e il garzone di maestro lanaiuolo Pasquino, l'artigiano Martuccio, due soldati (V 5), il fornai Cisti, il cuoco Chichibio, uno stamaiuolo (VII 1), una filatrice e un muratore (VII 2), due popolani (VII 10), un soldato mercenario tedesco (VIII 1), Nicolosa la figlia di un oste e Lisa figlia di uno speziale. Lo scenario si allarga poi sensibilmente quando, seguendo il censimento di Quondam (2013), allarghiamo lo sguardo alle comparse. Le vicende dei personaggi nelle novelle sono ben inserite nel mondo delle professioni, una realtà esibita cui rimandano diverse scelte espressive (Manni 2003, 284-98). Uno degli esempi forse più significativi riguarda il lessico delle professioni impiegato nella sfera erotica, come «macinare» o «lavorare il campo» – seguito Boccaccio dai novellieri posteriori Sermini e Sercambi (Redon 1984, 411). Questo linguaggio è poi talvolta accentuato ulteriormente dall'autore attraverso l'ironia. L'ironia – scrive Branca (1975, 152-53) – «guizza e scoppietta nel pizzicato continuo di termini dell'artigianato e del commercio che, quasi contrappuntato da opera buffa, accompagna caricaturalmente i gesti di quei tronfi personaggi». Il mondo dei mercanti e delle professioni è anche un repertorio lessicale che si estende sulle rotte di diversi utilizzi, proiettando la realtà del lavoro come un'importante presenza oltre il proprio ambito.

Da un punto di vista sociale, la situazione che si presenta nel *Decameron* non testimonia la stessa permeabilità. Il mondo del lavoro è anzi dotato di un forte carattere di stabilità, tanto che serve come complemento d'identità al quale si associano qualità morali. Il narratore infatti non manca di notare i casi in cui la virtù personale non corrisponda allo status sociale di un umile lavoratore, come nel caso di Simona o del fornai Cisti. Lo squilibrio tra status e virtù non rappresenta in ogni caso un fattore che conduce ad un mutamento della condizione personale. I principali cambiamenti sociali che avvengono nel *Decameron* sono dettati non dall'industria, che ben poco può in questo senso, ma dalla fortuna. Come anticipa Lauretta nella seconda giornata (II, 4), «niuno atto della Fortuna, secondo il mio giudizio, si può veder maggiore, che vedere uno d'infima miseria a stato reale elevare» (Branca 1976, 93). Ma questo operare della fortuna è tutt'altro che casuale e segue precise direzioni, non coinvolgendo le condizioni sociali più modeste e punendo le ricchezze artificialmente acquisite rispetto a quelle ereditate dalla famiglia (Meter 2014).

Nel mettere in scena la realtà delle città, il lavoro è parte della dimensione fortemente strutturata e gerarchizzata della società dai valori cortesi (Barbero 2006; Cardini 2005). La forte presenza del mondo mercantile nel *Decameron* non dà forma ad un nuovo orizzonte attraverso cui interpretare la ricchezza, di cui spesso viene anzi sostenuta una visione aristocratica e improntata alla cultura cavalleresca (Quondam 2013). È significativo che anche Salabaetto, dopo aver recuperato i suoi averi, scelga di abbandonare il commercio e di ritirarsi in un possedimento a Ferrara. Le rappresentazioni del lavoro nel *Decameron* nel loro complesso riflettono una stabilità sul piano sociale che viene trasfigurata nelle parole di Boccaccio attraverso repertori immaginativi e di tradizione. Se da un lato questo allontana la novella da un tipo di fonte immediatamente disponibile per l'esercizio documentale, per il lettore attuale è invece essenziale per arrivare alla percezione globale che ruota intorno al mondo del lavoro.

4. Lavorante: la professione di San Paolo

La riflessione teologica che si forma tra il XII e il XV secolo riconosce nel lavoro manuale e subordinato una condizione di inferiorità economica e sociale, che trova espressione in un elaborato circuito discorsivo. Il salariato viene rappresentato nel suo vincolo al guadagno della giornata e delegittimato rispetto a chi può agire più liberamente nell'interesse della *res pubblica* (Todeschini 2015; 2007). A fianco di ragioni strutturali si rafforzano inoltre nei suoi confronti le accuse di negligenza, come quella di non lavorare a sufficienza e di ingannare il padrone della bottega. Questa cornice teologica e politica si applica spesso nel Trecento al lavoro subordinato nel complesso e sta alla base della definizione di nuove categorie per pensare il salariato urbano come un'attività specifica, separata dalle altre.

Una valida linea per seguire le tracce di questo percorso risponde a criteri semantici: la precisione con cui le professioni entrano nella produzione letteraria è indice di un'identità e di un possibile posizionamento nel discorso civico. La professione del lavorante è tra quelle che fanno la loro comparsa nel Trecento nella produzione letteraria. Dalla fine del XIII secolo il termine «lavorante» si rileva abbondantemente negli statuti comunali per indicare la mansione dei lavoratori della bottega alle dipendenze del maestro con un contratto di tipo continuativo (Bonaini 1857). Il termine indica una professione specifica e distinta da altre figure del lavoro urbano che hanno responsabilità differenti (Franceschi e Pinto 2014). Dalla vita nella bottega questi ruoli si fanno strada nella letteratura medievale. I due momenti testuali che si mostrano rappresentativi della comparsa della professione appartengono al volgarizzamento e alla novellistica.

I primi riscontri conducono all'anonimo volgarizzamento fiorentino della *Legenda Aurea* di Iacopo da Varazze, composto nella prima metà del Trecento (Cerullo 2018, 119-39). Come lavoranti vengono identificati i lavoratori nell'ambito dell'edilizia. Nella sezione di San Lorenzo si racconta del miracolo operato dal santo in favore degli operai che si occupano della ristrutturazione della sua

chiesa, moltiplicando il pane destinato al loro pasto (Maggioni 1998, 762). La doppia ricorrenza del termine «lavoranti» (Levasti 1925, vol. II, 950) qui traduce nel volgarizzamento sia *operarii*, di cui sono il corrispondente più vicino, sia *artifices*, termine che invece non possiede uguale connotazione subordinante. La stessa dinamica si mostra in atto nella sezione di San Maurizio, dove Iacopo da Varazze racconta di un «quidam gentilis artifex» che, mentre tutti gli altri rispettavano la pausa festiva della domenica, portava avanti da solo il lavoro per la costruzione di una chiesa (Maggioni 1998, 969). Il termine di partenza *artifex* non indica una mansione precisa né un particolare rapporto di lavoro, mentre la traduzione in *lavorante* situa l'episodio esplicitamente in un contesto di lavoro subordinato. Il passaggio dal latino ad una lingua volgare corrisponde ad un passaggio di contesto e di ambiente di ricezione: nello spazio di adattamento che si crea, le categorie di lavoro latine sono ricondotte all'esperienza della realtà del volgarizzatore. La scelta in questa direzione era solidale con un rapporto di dipendenza che è ben definito nel cantiere medievale (Victor 2014; Baulant 1971). Anche nel secondo caso riportato, se a prima vista l'iniziativa di lavorare durante i giorni festivi sembra da ricondurre ad un artigiano autonomo (più ad un *artifex* dunque che ad un *lavorante*), la traduzione ci riporta ad una pratica che non era affatto rara. Come rimane testimonianza a Genova, erano in vigore dei contratti in cui si imponeva al lavoratore di proseguire durante le ore notturne e le festività (Betti Balbi 1991).

I passaggi più significativi nel delineare il senso della traduzione sono quelli in cui la comparsa della professione del lavorante risulta da una consapevole scelta dell'anonimo volgarizzatore, che decide di connotare il modo specifico una figura. Questo avviene nel caso di un personaggio di massimo rilievo, San Paolo. In un passaggio in cui si richiama la sua umile origine, per evidenziare così gli importanti risultati raggiunti, il volgarizzatore scrive:

Questo uomo non gentile di sangue, ma un lavorante il quale feceva prima l'arte de le pelli, in tanta vertude venne che in meno spazio di trenta anni, i Romani e' Persii e' Medii e' Parchi [...] messe sotto il giogo de la veritade (Levasti 1925, vol. II, 760).

Qui «lavorante» diventa il corrispettivo specifico di una professionalità che in latino è piuttosto generica e che non lascia presagire un rapporto di dipendenza, come appunto è quello di «qui artem exercebat in pellibus» (Maggioni 1998, 593). Di nuovo, nell'episodio della *Legenda Aurea* in cui San Pietro viene imprigionato dal principe di Antiochia, Dio manda in suo soccorso San Paolo. Questi si presenta al re ed esibisce le sue credenziali per entrare nella corte: «venit et se in multis artibus summum opificem esse asseruit, ligna et tabula se scire sculperere, tentoria pingere et multa alia industrie operare dixit» (Maggioni 1998, 271). Il passaggio nella versione fiorentina diventa: «afferitava che esso era uomo e sommo lavorante di molte arti, che sapea bene intagliare legni e tavole, dipignere camere e corti, e molte altre cose ingegnose disse che sapea operare» (Levasti 1924, vol. I, 352). Nell'attribuire al santo la professione di lavorante, il volgarizzatore mette in luce l'umiltà dell'apostolo in contrasto con

la sua perizia. La soluzione del testo fiorentino emerge come distintiva anche perché non è affatto scontato che in questa direzione si dovesse andare nel tradurre l'*opificem* del testo latino. In un volgarizzamento veneto-emiliano del XV secolo (Cerullo 2018, 95-110) scompare per esempio la parola della professione e la bravura di S. Paolo viene presentata come una generica abilità: «Paulo apostolo [...] vene in Antiocia a Teofilo dagando a intender-ge ch'el savea molte arti bone he utile in la corte de Teofilo, e llo prega ch'el devesse habitare in la sua corte» (Verlato 2009, 161).

In un testo successivo, le *Trecento Novelle* di Sacchetti, la professione di lavorante è descritta nel dettaglio. La presenza di lavoratori urbani non è affatto estranea a questa raccolta, che rimanda alla realtà di fine Trecento: è stata notata in Sacchetti un'attenzione maggiore per le professioni artigianali e lavori subordinati rispetto ai principali novellieri (Redon 1984). Si rilevano attraverso l'opera importanti informazioni sulla vita del lavorante, che conduce un'attività alle dipendenze fino a tarda età e che si contraddistingue dalla precarietà di chi si può appoggiare solamente al salario, senza risparmi. È la condizione in cui si trova Ser Agnolo, l'anziano lavorante dell'arte della lana che ruba il cavallo della Tinta di Borgo Ognissanti per partecipare ad una giostra (Zaccarello 2014, 139, novella 64). Perde il controllo del cavallo, viene trascinato per Firenze battendo ovunque e quando infine riesce a smontare, a fatica può reggersi in piedi. A casa trova i rimproveri della moglie, perché la sua condizione lavorativa non è di chi può permettersi simili improvvisate:

Che maladetto sia il sì ch'io ti fui data per moglie, che mi consumo le braccia per nutricar li tuo' figliuoli, e tu, tristanzulo, di settanta anni vai giostrando. [...] Se' tu fuori dalla memoria? Non consideri tu, che tu se' lavorante di lana, e altro non hai, se non quello che guadagni?.

L'anziano marito non riceve migliore compassione quando tenta di prendersi il giorno dopo di riposo dal lavoro: «Deh, va' col malanno – disse la moglie – va', scamata la lana, come tu se' uso, e lascia l'arte a quelli che la sanno fare».

Nella novella 215 (Zaccarello 2014, 572), sono due lavoranti ad essere responsabili della formazione del garzone chiamato dall'orefice per imparare il lavoro. Avvantaggiati dalla loro condizione e dalla fiducia di cui godono presso il padrone, i due precettori si fanno beffe del giovane sottoponendolo a pesanti scherzi. I lavoranti possono approfittarsi di lui sapendo che il temperamento che questi mostra al lavoro e la sua disposizione sono elementi essenziali per l'attribuzione del salario, come tipicamente avviene per ogni apprendista (Franceschi 2014, 401). Quando il garzone lascia il lavoro, non sopportando ormai questa sopraffazione, viene biasimato dall'orafo che, ignaro di tutto, lo rimprovera di atteggiamenti pigri e inadatti all'occupazione. La novella è un interessante racconto della condizione di lavoro nelle botteghe ed è oggetto di un'attenta analisi che l'ha inserita nel contesto della migrazione e dell'apprendistato (Urbaniak 2017). Ma il presupposto da cui nascono le descrizioni della novella non è meno rilevante. Nelle *Trecento Novelle* è presente il lavorante perché la sua professione può trovare un suo spazio in ambito letterario e può godere di una sua rappre-

sentatività. Come è già stato evidenziato, la presenza del lavorante si compie anche in relazione ad una sua evoluzione del discorso civico, che per questi secoli deve essere ancora del tutto definita.

5. Conclusione

Le rappresentazioni del lavoro nella letteratura medievale si confermano dipendenti dalle scelte autoriali, così come da fattori legati al contesto nel quale l'autore esprime la propria visione. Rimanendo aderenti ai testi e risalendo fino al momento della loro composizione, come nel caso del volgarizzamento, si riesce ad intendere la rappresentazione del lavoro come propria di una realtà specifica. È possibile quindi arricchire le visioni più generalizzanti con un'evoluzione dettagliata delle idee sul lavoro, meglio situata sul piano temporale e spaziale. Sia il volgarizzamento della *Legenda Aurea* che le *Trecento Novelle* di Sacchetti si possono mettere in successione e leggere come episodi di comparsa nella letteratura di rappresentazioni del lavoro più precise nell'arco del Trecento fiorentino, quando i termini con cui la professione è definita non sono ritenuti solo specialismi di ambito normativo, ma parole che denotano precise condizioni d'esistenza di un lavoratore che vive ed agisce nella città. Le immagini del lavoro si mostrano così in forte relazione con le risorse linguistiche a disposizione per descriverle, al modo di Pangur Bán, il gatto frollatore nato ai margini di un manoscritto plurilingue.

Riferimenti bibliografici

- Arnoux, Mathieu. 2012. *Le temps des laboureurs. Travail, ordre social et croissance en Europe (XI^e-XIV^e siècle)*. Paris: Albin Michel.
- Arnoux, Mathieu. 2011. "Histoire économique et sources littéraires." In *Dove va la storia economica? Metodi e prospettive (secc. XIII-XVIII)*. Atti della "Quarantaduesima Settimana di Studi" (Prato, 18-22 aprile 2010), a cura di Francesco Ammannati, 249-62. Firenze: Firenze University Press.
- Barbero, Alessandro. 2006. "La società trecentesca nelle novelle di Boccaccio." *Levia gravia* 8: 1-15.
- Baulant, Micheline. 1971. "Le salaire des ouvriers du bâtiment à Paris, de 1400 à 1726." *Annales. Economies, Sociétés, Civilisations* 2: 463-83.
- Binding, Günther. 2006. "Bischof Bernward von Hildesheim und die Dachziegel. Zum Bedeutung von «tegula», «later», «laterculus» und «imbrex»." *Mittellateinisches Jahrbuch* 41: 193-208.
- Blatt Rubin, Barbara. 1981. *The Dictionarius of John de Garlande*. Lawrence, Kansas: The Coronado Press.
- Bonaini, Francesco, a cura di. 1857. *Statuti inediti della città di Pisa dal XII al XIV secolo*, vol. III. Firenze: G. P. Vieusseux.
- Branca, Vittore. 1975 (1956). *Boccaccio medievale*. Firenze: G. C. Sansoni.
- Branca, Vittore, a cura di. 1976. *Giovanni Boccaccio, Decameron*, edizione critica. Firenze: Accademia della Crusca.
- Cardini, Franco. 2005. "Una novella mai scritta e una catarsi cavalleresca." *Studi sul Boccaccio* 33: 17-54.

- Carlin, Martha. 2007. "Shops and Shopping in the Early Thirteenth Century: Three Texts." In *Money, Markets and Trade in Late Medieval Europe*, edited by Armstrong, I. Elbl, and M. Elbl, 491-537. Leiden: Brill.
- Carlucci, Lorenzo, e Laura Marino, a cura di. 2019. Giovanni di Altavilla, *Architrenius*. Roma: Carocci Editore.
- Cerullo, Speranza. 2018. *I volgarizzamenti italiani della «Legenda Aurea»: Testi, tradizioni, testimoni*. Firenze: Edizioni del Galluzzo.
- Cherubini, Giovanni. 2014. "Il Decameron letto dagli storici del Medioevo." *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo* 116: 171-91.
- Chiesa, Paolo. 2009. *Bonvesin de la Riva. Le meraviglie di Milano*. Milano: A. Mondadori.
- Copeland, Rita. 2010. "Naming, Knowing, and the Object of Language in Alexander Neckham's Grammar Curriculum." *The Journal of Medieval Latin* 20: 38-57.
- Degrassi, Donata. 2017. "Lavoro e lavoratori nel sistema di valori della società medievale." In *Il Medioevo: Dalla dipendenza personale al lavoro contrattato*, a cura di Franceschi, 15-43. Roma: Castelveccchi.
- Franceschi, Franco. 2014. "I giovani, l'apprendistato, il lavoro." In *I giovani nel Medioevo: ideali e pratiche di vita. Atti del convegno di studio (Ascoli Piceno, 29 novembre-1° dicembre 2012)*, a cura di Lori Sanfilippo, e Rigon, 123-43. Roma: Istituto Storico Italiano per il Medio Evo.
- Franceschi, Franco, et Giuliano Pinto. 2014. "Le vocabulaire de la rémunération du travail dans la Toscane aux XIIIe-XIVe siècles." In *Rémunérer le travail au Moyen Âge: Pour une histoire sociale du salariat*, édité par Beck, Bernardi, e Feller, 185-99. Paris: Editions Picard A. et J. Picard.
- Franceschi, Franco, e Ilaria Taddei. 2012. *Le città italiane nel Medioevo: XII-XIV secolo*. Bologna: il Mulino.
- Franceschini, Fabrizio. 2013. "«Salabaetto» e in nomi di tipo arabo ed ebraico nel «Decameron»." *Italianistica* 42, 2: 107-25.
- Garmonsway, George Norman. 1991 (1939). *Aelfric's Colloquy*. Exeter: University of Exeter Press.
- Gaudenzi, Augusto. 1892. "Guidonis Fabe Dictamina rhetorica." *Il Propugnatore* 5, 25-26: 86-129; 5, 28-9: 58-109.
- Grohmann, Alberto. 2011. *Fiere e mercati nell'Europa occidentale*. Milano: Bruno Mondadori.
- Gurevič, Aron Jakovlevič. 1983. *Le categorie della cultura medievale*. Torino: G. Einaudi.
- Harris, Stephen J. 2003. "Elfric's «Colloquy»." In *Medieval Literature for Children*, edited by Kline, 112-30. New York: Routledge.
- Heaney, Seamus. 2006. "Pangur Bán." *Poetry* 188, 1: 3-5.
- Le Goff, Jacques. 1977. *Pour un autre Moyen Âge: temps, travail et culture en Occident. 18 essais*. Paris: Gallimard.
- Lendinara, Patrizia. 2005. "Contextualized Lexicography." In *Latin Learning and English Lore: Studies in Anglo-Saxon Literature for Michael Lapidge*, vol. II, 108-31. Toronto: University of Toronto Press.
- Levasti, Arrigo, a cura di. 1924-1926. Iacopo da Varazze, *Leggenda Aurea: Volgarizzamento toscano del Trecento*, 3 voll. Pistoia: Libreria Editrice Fiorentina.
- Maggioni, Giovanni Paolo, a cura di. 1998. Iacopo da Varazze, *Legenda Aurea*, edizione critica. Firenze: Sismel, Edizioni del Galluzzo.
- Manni, Paola. 2003. *Il Trecento toscano: La lingua di Dante, Petrarca e Boccaccio*. Bologna: il Mulino.
- Meter, Helmut. 2014. "Il denaro e la Fortuna nel Decameron. Su alcune novelle della seconda giornata." In *Letteratura e denaro. Ideologie metafore rappresentazioni. Atti*

- del XLI Convegno Interuniversitario (Bressanone, 11-14 luglio 2013)*, a cura di Barbieri, e Gregori, 191-210. Padova: Esedra Editrice.
- Montefusco, Antonio. 2021. "A mo' d'introduzione: Elementi di una storia sociale dell'attività del tradurre nella toscana medievale (1260-1430)." In *Toscana bilingue (1260 ca.-1430 ca.): Per una storia sociale del tradurre medievale*, a cura di Bischetti, Lodone, Lorenzi, e Montefusco, 1-24. Berlin-Boston: De Gruyter.
- Montefusco, Antonio. 2017. *Banca e poesia al tempo di Dante. Ciclo di conferenze e seminari "L'Uomo e il denaro"* (Milano, 23 gennaio 2017). Milano: Università Cattolica del Sacro Cuore.
- Morosini, Roberta. 2020. "The Tale of Salabaetto and Iancofiore (VIII.10)." In *The Decameron Eighth Day in Perspective*, edited by Robins, 225-42. Toronto: University of Toronto Press.
- Munro, John H. 1996. "Textiles." In *Medieval Latin: An Introduction and Bibliographical Guide*, edited by Mantello, and Rigg, 474-84. Washington, D.C.: Catholic University of America Press.
- Quondam, Amedeo. 2013. "Le cose (e le parole) del mondo." In Giovanni Boccaccio, *Decameron*, a cura di Quondam, Fiorillo e Alfano, 1669-815. Milano: BUR Rizzoli.
- Paselk, Richard A. 2008. "Medieval Tools of Navigation: An Overview." In *The Art, Science, and Technology of Medieval Travel*, edited by Bork, e Kann, 169-80. Aldershot: Ashgate.
- Petti Balbi, Giovanna. 1991. "Il mondo del lavoro." In *Una città e il suo mare. Genova nel medioevo*, a cura di Petti Balbi, 84-115. Bologna: CLUEB.
- Piccinni, Gabriella e, Lucia Tavaini. 2003. *Il Libro del pellegrino (Siena, 1382-1446): Affari, uomini, monete nell'Ospedale di Santa Maria della Scala*. Napoli: Liguori.
- Redon, Odile. 1984. "Images des travailleurs dans les nouvelles toscanes des XIV^e et XV^e siècle." In *Artigiani e salariati: Il mondo del lavoro nell'Italia dei secoli XII-XV*, 395-416. Pistoia: Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte.
- Segre, Cesare. 2005. "L'«epopea dei mercatanti» e la critica testuale." *Lettere Italiane* 57, 2: 600-8.
- Steinberg, Justin. 2007. *Accounting for Dante: Urban Readers and Writers in Late Medieval Italy*. Notre Dame: Notre Dame UP.
- Todeschini, Giacomo. 2021. *Come l'acqua e il sangue: Le origini medievali del pensiero economico*. Roma: Carocci editore.
- Todeschini, Giacomo. 2019. "«Au ciel de la richesse». Le coeur théologique caché du rationnel économique occidental." *Annales. Histoire, Sciences Sociales* 74, 1: 1-24.
- Todeschini, Giacomo. 2015. "Servitude et travail à la fin du Moyen Âge: La dévalorisation des salariés et les pauvres «peu méritantes»." *Annales. Histoire, Sciences Sociales* 70, 1: 81-9.
- Todeschini, Giacomo. 2007. *Visibilmente crudeli. Malviventi, persone sospette e gente qualunque dal Medioevo all'età moderna*. Bologna: il Mulino.
- Todeschini, Giacomo. 2002. *I mercanti e il tempio. La società cristiana e il circolo virtuoso della ricchezza fra Medioevo ed Età Moderna*. Bologna: il Mulino.
- Trasselli, Carmine. 1965. "Il «Decameron» come fonte storica." *Rassegna di cultura e vita scolastica* 9, 11: 6-10.
- Urbaniak, Martyna. 2017. "Pauper superbus. Un caso di fallita migrazione rurale in città nelle «Trecento Novelle» di Franco Sacchetti." In *Il dialogo creativo. Studi per Lina Bolzoni*, a cura di Ellero, Residori, Rossi, e Torre, 171-83. Lucca: Maria Pacini Fazzi Editore.

- Verlato, Zeno. 2009. *Le Vite di Santi del codice Magliabechiano XXXVIII.110 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze: Un leggendario volgare trecentesco italiano settentrionale*. Tübingen: Max Niemeyer Verlag.
- Victor, Sandrine. 2014. "Les formes de salaires sur les chantiers de construction: l'exemple de Gérone au bas Moyen Âge." In *Rémunérer le travail au Moyen Âge: Pour une histoire sociale du salariat*, édité par Beck, Bernardi, et Feller, 251-64. Paris: Editions Picard A. et J. Picard.
- Zaccarello, Michelangelo, a cura di. 2014. Franco Sacchetti, *Le Trecento Novelle*, edizione critica. Firenze: Edizioni del Galluzzo.